

LA ZONA CIECA di Chiara Gamberale

# La coscienza dell'impiccione Dubin

**M**i è sempre sembrato un po' assurdo accusare certe persone di non sapersi fare i fatti propri e di nutrire un interesse morboso per quelli degli altri e accusarne altre di essere così egocentriche da non accorgersi nemmeno che il resto del mondo esiste.

A parte casi clinici di patologia da portineria e narcisismo, infatti, secondo me una propensione davvero non può essere separata dall'altra. Ne sono proprio convinta: ognuno di noi più che per aggettivi che lo qualificano (o, spesso, squalificano) dovrebbe essere giudicato per coppie di opposti.

Mi spiego. «Quella è davvero una persona generosa». Conoscila meglio: al novantanove per cento la generosità (senza nulla togliere a se stessa) avrà un bisogno esasperato di ricevere (attenzione, amore: quelle robe solite lì) con cui ottenere quell'effetto chiaroscuro che banalmente chiamiamo carattere.

Ancora. «Quello lì ha un attaccamento morboso per sua madre»: sicuramente la odierà, da qualche parte, quel tipo, sua madre, sicuramente sognerà di ucciderla almeno una volta al mese.

Come dire: ci sono coppie di propensioni o sentimenti opposti che ci riguardano e altre no. C'è chi, che ne so, non ha il binomio attaccamento al denaro/prodigalità con cui fare i conti. Chi non prova il minimo piacere (e dunque il minimo dolore) a prolungare fino a fuori tempo massimo la sua infanzia. Chi non si arrabbatta a garantire e pretendere fedeltà e proprio per questo di solito tradisce e viene tradito: chi questo problema, insomma, non ce l'ha. E non è definibile attraverso questo binomio.

Siamo tanti, siamo tanto diversi: fra noi, certo. Ma siamo diversi, anzi, ripeto, diametralmente opposti anche da quelli che consideriamo i pilastri a forma di ideali e caratteristi-

che della nostra personalità.

Ma torniamo agli impiccioni e agli egocentrici. Cioè, a mio parere, a una sola categoria di esseri umani: quelli che non ce la fanno proprio a non fare caso alla vita, mentre scorre. Di solito atei, non si rassegnano malgrado ciò (proprio per questo?) a cercare un senso, a darlo, se non lo trovano, a quello che succede. Che comincino dal loro ombelico per comprendere il mondo o che comincino dal mondo per comprendere il proprio ombelico, è un dettaglio. La traiettoria è quella, quello il filo su cui camminano, funamboli eccessivamente curiosi e incerti, mentre sotto di loro si apre quel vuoto che è evidente non vogliono vedere: altrimenti la prenderebbero con più rilassatezza, la vita (loro e degli altri).

Lo sa bene William Dubin, il protagonista de *Le vite di Dubin*, capolavoro di quel grande di Malamud che qualche mese fa **Minimum fax** ha riedito.

Dubin è del genere di impiccioni più pericolosi che esistano: è un biografo. Famelico delle vite degli altri, è impegnato in una biografia di D.H. Lawrence quando la sua, di vita, si moltiplica per due: da una parte l'originale, fragile e forte Kitty, sua moglie. Dall'altra la giovanissima e fascinosa Fanny, che diventa la sua amante.

Più osserva la vita di D.H. Lawrence, Dubin, più ne spulcia gli inediti e insondabili segreti, più quei segreti si trasformano in una sonda per osservare se stesso, le contraddizioni del suo erotismo, le perversioni della sua affettività.

E insomma? Leggetelo, prima di tutto.

Poi? Non affrettatevi ad accusare l'eccessiva cura dell'ego di certe persone: a volte, proprio mentre affastellano un "Io" dopo l'altro, stanno solo cercando, goffamente, un po' spaventati, di dire "Tu".

